



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

NEI FEUDI del Sant' Uffizio Repubblicano

E' ormai il sistema della sguadrina giustizia repubblicana.

Con gli stessi cavilli e in nome delle stesse leggi, per cui furono barbaramente massacrati i Molly Maguires, e impiccati i cinque anarchici di Chicago; con gli stessi cavilli con cui si tentò l'assassinio legale di Moyer, Haywood e Pettibone, si congiurò la morte di Ettor e Giovannitti, i giudici devoti al cannibalismo usuraio del trust siderurgico, han sanzionato l'arbitrario sequestro di dieci fra gli arrestati nello sciopero del Mesaba Range, rimandandoli al giudizio del Gran Jury sotto l'accusa di complicità prima del fatto, per l'uccisione dello sbirro.

I ministri della giustizia i re dell'industria i pennivendoli della stampa arruffianata, sono pienamente e sicuramente convinti, come lo siamo noi, che l'accusa eretta dalla manigolda sbirraglia, è quanto niun'altra balorda ed infondata.

Ma i re dell'industria debbono placare le loro assetate vendette; ma i giudici salariati debbono dar prova della necessità del tribunale, della galera e della forza; ma la mafia questurinesca deve sviare lo sguardo del pubblico e scansare le responsabilità delle sue estorsioni, dei suoi ricatti, delle sue camorre, dei suoi assassini; ma la stampa gialla deve farsi strumento della potenza capitalista, garante della parola del birro, avallo della condanna del giudice perchè più turgidì si riversino nelle sue casseforti i rivoli d'oro delle sovvenzioni segrete.

E a serbare il prestigio dell'autorità costituita, a mantenere il rispetto dell'ordine, a difendere gli interessi borghesi, congiurano la relegazione perpetua o la morte degli ostaggi.

E fidano sull'incoscienza, sull'apatia, sulla codardia delle masse, per la di cui salvezza i dieci arrestati combattevano.

E' il sistema, dicevamo. E non lo abatterà, e non lo estirperà dalle sue radici, che la tempesta proletaria.

Addensiamo le ire plebee affinché scrosci in ogni feudo, irrefrenabile, la procella purificatrice.

Dopo un breve processo preliminare, i cinque presunti autori dell'attentato dinamitaro del 22 Luglio in Frisco, durante la parata per preparazione bellica, sono stati accusati di omicidio premeditato in primo grado.

Warren K. Billings è imputato di aver depositato la bomba.

Thomas W. Mooney, di aver coadiuvato il Billings, nonché di aver fomentato uno sciopero di ferrovieri che poi non si verificò.

Rosa Mooney, di essere a conoscenza del complotto e delle particolarità del piano.

Edward Nolan, come complice, perchè nella di lui abitazione i birri suppongono che sia stata fabbricata la bomba.

Israel Weinsberg è imputato di aver condotto Billings e Mooney con la sua automobile sul luogo dell'attentato, e di averli poi allontanati.

Sulle sorti di altri due arrestati — Julius Kohn e Belle Lavin — i giudici non hanno ancora emesso alcuna decisione.

A sentire i giornalisti di Frisco, — che strillano come femmine da trivio per salvare l'orgoglio e la reputazione della città regina del Pacifico, che per l'inattesa tragedia avrebbero subito una specie di deprezzamento dinanzi agli occhi della nazione terrorizzata — a sentire l'Examiner — la fetida fogna del più ipocrita

succhione d'America, W. R. Hearst — nelle mani della polizia si trovano prove così irrefutabili e sicure che ormai la colpevolezza degli imputati è fuori d'ogni dubbio.

E già pregustano la soddisfazione di veder penzolare dalla forca gli arrestati, a cui vanno insaponando il capestro.

Innocenti o rei del fatto che loro s'incolpa, i cinque arrestati non troveranno certo giustizia nè grazia, nei giudici della corte suprema, che vorranno punirli di un altro reato: quello d'aver sposata la causa degli oppressi, d'aver fomentato l'odio degli schiavi contro i negri, d'averne sobillata la rivolta, d'esserne le sentinelle avanzate delle legioni rivoluzionarie.

E la pagheranno per tutti.

Si son messi con zelo e fervore senza pari, i lanzichenecchi della salute borghese alle calcagna degli untori della peste sovversiva — dicono i giornalisti della California.

Perchè l'epidemia dilaga e minaccia di allagare l'oasi ridente in cui accorre a bearsi nei suoi ozi e nelle sue orgie l'elegante bordaglia dell'aristocrazia del denaro.

Perchè si fanno sempre più compatte ed audaci le iconoclaste avanguardie sovversive, perchè più turbolenta diventa la marmaglia, nel giardino d'America, e turba i sonni rosei e le placide digestioni dei miliardari che in California vogliono raccogliere fiori e profumi, e non le vendette anonime della plebe angariata e smunta.

Giurano sulla bibbia i buli dell'ordine che in nome di Dio e della legge, raderanno con le catene e con la forca dal suolo di California, gli uomini e le idee che minacciano lo sbaraglio delle sacre istituzioni della grande repubblica.

Folle presunzione.

Oltre le forche del Sacro Romano Impero, oltre i roghi della Santa Inquisizione, visse l'idea.

Non l'uccideranno, oh! no, i torquemada del Sant'Uffizio repubblicano.

L'idea non muore.

Si avvicina a grandi passi il giorno in cui Riccardo ed Enrico Magon compariranno nuovamente davanti ai giudici.

E' il primo processo che la giuria popolare in America fa alla libertà di stampa e di parola.

E deve essere vinto ad ogni costo.

Se la corte suprema sanzionasse la condanna dei fratelli Magon, ogni pitocco ed insipido procuratore dei quarantotto stati della repubblica, si farà un dovere di mettere la mordacchia alle libere voci dei nostri giornali, di torturare nella galera e nelle ritorte i liberi cuori dei nostri compagni.

Molti dei nostri giornali sono stati tolti alla circolazione, dall'arbitrio delle autorità postali in ispregio alla costituzione ed alla legge.

E finora, senza un lamento, senza una protesta, senza un fremito di ribellione da parte nostra.

Svegliamoci! Uno per tutti, tutti per uno.

Riscattati dalle nude della grande repubblica, dalla nostra protesta fervida, solidale, minacciosa, dal tragico eromere della verità e della giustizia, dal tragico sbaraglio delle insidie questurinesche e delle perfidie padronali, tutti i compagni nostri d'armi e di battaglia, ci porteranno il diritto inalienabile alla libertà di stampa, di parola e di pensiero.

Cofino.

AL BIVIO!

"Se una cosa ci dimostra e ci insegna la grande conflagrazione europea, è che la vigente teoria dello Stato e le sue applicazioni alla società umana, sono cariate e marcie nella loro stessa radice.

Un sistema che per generazioni e generazioni sovraccarica i suoi membri d'una sempre più crescente soma di tasse ed armamenti, che genera la miseria, la disoccupazione, la rivolta e l'odio, e scoppia in un universale olocausto di assassinio e rovina, è — a dire il meno — di un discutibile valore pratico. Comunque, proprio a tal punto sono arrivati i poteri politici d'Europa col tanto vantato incivilimento del diciannovesimo secolo.

"Non v'è via di scampo da queste condizioni?"

E' fuori delle umane possibilità, e al di sopra dell'umana intelligenza, concepire una società liberata dal baldanzoso militarismo con la sua pazza corsa verso gli armamenti e le sue periodiche, sanguinose e desolanti esplosioni?"

E' una domanda questa che si pone Frederick Mathews in un articolo apparso nel "New York Times Magazine" del 16 Luglio scorso.

Una domanda che si affaccia impetuosa alla mente di tutti coloro che tendono l'orecchio al ritmo affannoso della storia, nel periodo più convulsivo ed accelerato dei suoi quaranta secoli di marcia incessante.

Ormai soltanto i miopi dell'ottica sociale non si accorgono di questa grande verità: che lo Stato è il più grande pericolo alla sicurezza e alla pace pubblica, il più grande intoppo alla libertà e alla giustizia.

Lo ammettono, loro malgrado, gli stessi difensori degli ordinamenti attuali. E non è poco.

Non v'aspettate però ch'essi — stabilita questa inconfutabile premessa, che cioè il male dello Stato è nella sua stessa radice — giungano all'estrema ma logica e necessaria conclusione, che cioè se il male è nella radice, è proprio la radice che bisogna estirpare.

No: essi seguono la vecchia tattica, ricorrono agli antichi rimedi: potare i rami secchi della mala pianta ed innestarvi dei nuovi rami che la rinverdiscano.

Allargare i suffragi, chiamare il popolo al governo della cosa pubblica, creare lo Stato popolare: ecco gli specifici, la panacea.

E quanto siano inefficaci, effimeri e più che vani dannosi, non è necessario qui ridire ancora una volta.

Se una cosa è utile ridire è che i partiti cosiddetti moderati, e i partiti socialisti si vengono ormai a trovare su un terreno comune e si confondono in un'unica forza, che automaticamente diviene forza di conservazione.

Perchè per noi, quando si parla di governo, riformare è sinonimo di conservare.

Se una cosa è ormai chiara e certa, è che la grande guerra d'Europa ha spinto uomini e partiti dinanzi ad un bivio: o verso la riforma, e quindi verso nuove tasse, nuove leggi, nuove imposizioni, nuovi sfruttamenti, nuove guerre; o verso la rivoluzione, e quindi verso la demolizione dello Stato, verso la giustizia, la libertà, la pace sociale, verso l'anarchia.

Da Frisco ci comunicano telegraficamente l'arresto di quattro compagni del Gruppo Volontà, i cui nomi sono indecifrabili.

Arrestati per aver distribuito un manifesto di propaganda anarchica, sono stati deferiti alle autorità d'emigrazione per il rimpatrio.

Al prossimo numero notizie più chiare e precise.

LUCI ED OMBRE

Quando i pigmei proiettano lunghe l'ombre, è l'ora del tramonto.

Ubbriacarsi con l'acqua io credevo fosse una fantasia o una scusa degli ubriachi di vino: ora veggio che è la verità del popolo italiano, disse altra volta Giosuè Carducci. E non del popolo italiano soltanto — aggiungo io — che tutto il mondo è paese, e i popoli son tutti d'un pelo e d'una lana.

Non potete posar gli occhi sui giornali del mattino senza che s'incontrino col nome o con l'effigie di un nuovo grand'uomo, di un nuovo eroe: di un Leonida, di uno Scipione, di un Colombo o di Dante redi-vivi.

E dove andremo a prendere il marmo e dove troveremo il posto per eriger statue, per murar lapidi a tutta questa pleiade di Napoleoncini di cartapesta, a tutte le caricature tascabili di Garibaldi e di Lincoln che popolano il nostro e l'altrui paese, alle glorie viventi della terza Italia regia e papalina? della terza Marianna di Briand e di Gallieni, dell'Inghilterra di Kitchener, della Russia del Santo Sinodo, dell'America di Teddy Roosevelt e di John D.?

Spuntano ogni giorno gli eroi, col sole e coi funghi; e in ogni campo come le male erbe.

Fummo ciechi dunque noi, e blasfemi: noi che per tanto tempo maledicemmo col vate alla patria antica e la chiamammo tre volte vile? noi che credemmo col vate che il tradimento e la vigliaccheria s'accoppiano come i cani nelle piazze del bel paese? noi che credemmo la Russia tutta un'immensa galera, un immenso feudo, una vanda senza fine? noi che chiamammo questa terra d'America il più fetido melmaio delle viltà umane? che le demmo il cuore d'antracite, che la volemmo con Desjacques ladra come una gazza, feroce come una iena?

Gli stolti che fummo!

Disperavamo ormai delle sorti future dell'umanità: l'avevamo detta antropofoga. Ci eravamo posti al di fuori e contro la società, perchè la credevamo malvagia, barbara, bestiale; perchè imperniata in un sistema di ipocrisia, di prepotenze, di rapine, d'infamie senza nome e senza numero.

Avevamo avuto alle volte pietà, alle volte disprezzo ed odio verso gli uomini, tutti gli uomini, ricchi e poveri ugualmente, perchè credevamo vili gli uni, vigliacchi gli altri, perchè avevamo visto crear di fame gli schiavi, senza un fremito di ribellione; perchè avevamo visto nuotar nel sangue dei servi, i tiranni, senza un rimpianto, senza un rimorso; perchè li avevamo visti dilaniarsi le carni e l'anima l'un con gli altri, questi uomini, e li credevamo dannati all'abominio.

Ci pentiamo e ci doliamo d'averci offesi, o fratelli.

In alto i cuori e le fronti: "Noi siamo un mondo di eroi!"

Anche noi? noi anarchici?

No: noi rimaniamo gli eterni dannati alla galera da vivi, alle bolgie infernali da morti.

Noi rimaniamo gli eterni malfattori: anche se non rubiamo a nessuno e abbiamo i calli alle mani per la fatica e al cuore per lo strazio; noi siamo gli eterni briganti: anche se combattiamo a viso aperto e alla luce del sole; gli eterni assassini: anche se uccidiamo per legittima difesa chi insidia la nostra pace, chi congiura contro la nostra vita.

Gli eroi son gli altri. Sono gli schiavi che immolano la vita sull'altare della patria per la grandezza del re e la cassa-

forte del padrone; gli schiavi che si accovacciano docilmente alla frusta del guardaciarma; che danno ad ufo e senza un rimpianto la pelle, il sudore e il sangue per il benessere e la felicità di lor signori.

Eroi sono gli altri. I sicarii briachi che accoppiano gli irrequieti e i turbolenti; i generali maramaldi che vomitano il piombo dei loro cannoni sulle plebi inerme.

Ah! gridate pure o impudici e pusilli baccanti: Viva gli eroi! Ma ricordatevi che "quando i pigmei proiettano lunghe le ombre è l'ora del tramonto."

Ma a proposito di eroi, mi viene a mente altro. Penso che questi eroi nati in epoca diversa e in diverso paese, differiscono nei fati e nella gloria postuma, anche se ebbero comune l'ideale, unica la fede, uguale il martirio: anche se commisero lo stesso atto, usarono le stesse armi, mirarono al medesimo scopo.

Oberdank e Battisti!

Subirono entrambi la stessa sorte, per aver sognato la stessa meta.

Pure alle studentesche d'Italia fu proibita con la forza e la brutalità cosacca della polizia, la postuma apoteosi dell'impiccato di Trieste, mille volte. Pure l'effigie di Oberdank fu tolta alla circolazione come le figure oscene e pornografiche. Pure il nome di Oberdank fino a ieri in Italia era bestemmia e sacrilegio verso "il secolare nemico". Pure non v'è una lapide, una piazza, una strada che ricordi il nome dell'eroe.

Battisti invece, quand'ancora la sua morte non era sicura, aveva avuto già i suoi cantori, le sue apoteosi, i suoi marmi. Il suo corpo disfatto penzola ancora dalla forca e già mille sacerdoti santificano il suo nome, mille menestrelli cantano le sue laudi. Già fremono i torchi e imprinono su milioni di fogli la sua effigie, che sarà messa nel mercato dagli speculatori dell'altrui dolore, dell'altrui martirio.

Battisti e Casement!

Nati in due terre diverse; ma entrambi animati dalla stessa fede: la redenzione del loro paese; cospiratori contro lo stesso nemico: la tirannide straniera.

Pure le gazzette coloniali urlano contro l'infamia degli Asburgo e giustificano l'infamia di John Bull.

Pure per i civilissimi araldi dell'unione sacra Battisti è un eroe, e Casement un traditore.

Casement e Billings!

Casement in Irlanda congiura e combatte, con la carabina e con la dinamite contro il tiranno del proprio paese, in nome della libertà del suo popolo.

E per la grande stampa americana è un eroe; la sua morte un barbaro assassinio.

Billings cospira e combatte in America, con la carabina e con la dinamite contro i tiranni del proprio paese, in nome della libertà del suo popolo. E per la stampa americana è un assassino volgare e feroce, che deve essere impiccato senza pietà.

Bresci e Princip!

Nati in due diversi paesi, in epoche diverse, ma compiono lo stesso atto, spinti dalle medesime ragioni: soffocare nel cuore di un tiranno la felina libidine del sangue plebeo, aprire il varco alla libertà.

Pure su Bresci i pennivendoli delle fogne patrie e coloniali vomitano fiele e fango; e di Princip fanno l'apologia con le frasi roventi incriminate dai pretoriani della monarchia nei giornali anarchici.